

La Svevia eterna

di Paolo Maltagliati

Federico V di Svevia detto il taciturno, nato nel 1164, dopo una difficile malattia quando aveva solo tre anni, guarì, in circostanze apparentemente miracolose, nel 1169.

Nel 1196, il fratello Enrico gli affidò la contea di Lussemburgo, il cui signore era morto senza eredi maschi. L'anno seguente, Ermesinda, figlia del defunto conte, venne sposata per procura a Federico, rimasto senza coniuge.

Nel 1198, alla morte del fratello, pur appoggiando la causa del piccolo nipote Federico, rifiutò di farsi incoronare re dei romani, declinando la responsabilità sui fratelli Ottone e Filippo (oltre che a Corrado di Oltremare). Fu infine quest'ultimo ad essere incoronato re di Germania.

Nel 1200 si pose a tutelare i beni del defunto fratello Ottone nella contea di Borgogna in nome della nipote Giovanna.

Nel 1202 da Ermesinda nacque Enrico, l'unico figlio a non premorigli.

Nel 1205, alla morte di Giovanna, fu la sorella Beatrice a prendere formalmente il potere nella contea di Borgogna, sempre sotto la tutela di Federico.

Nel 1206 partecipò alla battaglia vittoriosa di Wassenberg in sostegno del fratello.

Nel 1208, alla morte di Filippo, si pose come campione della causa ghibellina in Germania. Ottone IV di Brunswick promise tuttavia al papa grandi privilegi e concessioni, tanto che Innocenzo preferì incornare lui. La sollevazione dei fedeli agli Staufen ebbe come guida Federico.

In quell'anno Federico si oppose a Margherita di Blois, madre di Beatrice, e al matrimonio di quest'ultima con Ottone di Merania. Ne seguì un informale accordo di sottomissione di Ottone di Merania a Federico, oltre che una vaga promessa di futura unione matrimoniale.

Nel 1212, il piccolo Federico venne trionfalmente accolto dal suo vecchio zio, che lo riconobbe come proprio legittimo imperatore e gli mise a disposizione il suo esercito.

Nel 1213 il piccolo Federico venne riconosciuto imperatore dal pontefice in cambio della promessa di Eger. Nel 1215, dopo la battaglia di Bouvines dell'anno prima, Federico II venne incoronato imperatore.

Nel 1216 Federico il taciturno morì, lasciando il ducato svevo al figlio Enrico e, secondo diversi cronisti, queste parole: *'sii fedele alla famiglia, ma mai sino al sacrificio; sii fedele a Dio e ai suoi vicari, ma mai sino alla santità; sii il primo in battaglia, ma solo se sei sicuro di vincere. Non essere amico di tutti, ma non avere mai troppi nemici. Nella moderazione vi è l'astuzia, oltre alla virtù.*

Enrico, poi detto appunto l'astuto, a quanto pare prese alla lettera le parole del padre. Tutta la sua vita fu spesa in una acrobatica politica dell'equilibrio, tesa prima a limitare le pretese del cugino imperatore, poi a sganciarsi dalle guerre che garantirono il tracollo del ramo principale della famiglia.

Dopo aver messo le mani sul ducato di Zahringen nel 1218 alla morte dell'ultimo duca, Bertoldo V, nel 1220 Enrico sposò Alice del ducato di Borgogna, con l'obiettivo di espandere la propria influenza verso ovest.

Nel 1222 nacque il primogenito, Ottone, mentre nel 1225 venne al mondo il secondogenito, Filippo.

Nel 1230, prese inoltre accordi per unire in matrimonio Ottone con Adelaide di Borgogna (contea), nonostante i legami parentali tra i due.

Enrico seguì di malavoglia (tanto più che il papa l'anno prima aveva dato dispensa per il matrimonio tra suo figlio Ottone e Adelaide) le campagne di Federico nel nord-Italia, consigliando al cugino di accettare la pace una prima volta dopo il suo trionfo a Crema, in seguito della vittoriosa battaglia di Cortenuova del 1237 e una seconda volta nel 1239, dopo la scomunica da parte del papa Gregorio IX.

In più, si dichiarò contrario alla politica di favore dell'imperatore nei confronti di Raimondo VII di Tolosa e lo consigliò di cercare piuttosto l'appoggio del conte Raimondo Berengario di Provenza

(anche come liaison con il re di Francia, che ne aveva sposato la figlia maggiore Margherita).

Federico però era convinto della necessità di una vittoria totale contro i nemici, tanto da mettere in dubbio la fedeltà di Enrico nei suoi confronti e minacciarlo di destituirlo e di concedere la Svevia al figlio Corrado quando, nel 1240, negoziò il matrimonio del suo secondogenito Filippo con Sancha di Provenza, figlia terzogenita di Raimondo Berengario .

Dopo tale piega nei rapporti tra cugini, Enrico decise di sganciarsi progressivamente da Federico, pur senza mai cambiare apertamente fronte.

Nel frattempo nasceva suo nipote, Teodorico, figlio di Ottone, nel 1243.

Tra il 1246 e il 1248 Enrico tornò in Germania, con il compito di sottomettere i vescovi di Colonia e Magonza, alleatisi con l'anti-imperatore guelfo Enrico Raspe, langravio di Turingia. Per Enrico si trattò di un colpo di fortuna, poiché non venne coinvolto nella rotta dell'esercito imperiale a Parma. Anzi, ebbe l'occasione di espandere i propri territori grazie alla morte del conte Ottone III di Borgogna. La contea passò dunque nelle mani di Adelaide, moglie di suo figlio (anch'egli di nome Ottone), ma di fatto fu lui ad esercitarne la reggenza.

Il 1250 segna l'anno della svolta. La morte di Federico II a Castelfiorentino 'libera' Enrico dal peso del cugino. Il sostegno a Corrado nel suo scontro con Guglielmo d'Olanda si mantiene, anche se limitato, sino al 1254, anno in cui anche Corrado passa a miglior vita. Viceversa, proclamerà ufficiale ostilità nei confronti di Manfredi, considerato un usurpatore. Fatto particolare, che ebbe pesanti conseguenze molto più avanti, fu l'esborso di un ingente riscatto per la liberazione di Enzo, figlio di Federico II, dalle mani dei bolognesi, con, in aggiunta, la promessa di essere ospitato in perpetuo in Svevia, spogliato di qualsiasi titolo o appannaggio o rivendicazione sui domini paterni. In realtà Enzo era amante della bella vita e non fece nulla per riconquistare un territorio per sé, per quanto amasse fregiarsi del titolo di re di Torres. Durante il suo 'esilio' ebbe sicuramente dei figli illegittimi da diverse consorti, ma alla sua morte le rivendicazioni (non valide) sui suoi titoli andarono a Guelfo della Gherardesca, (la cui appartenenza alla parte di famiglia di cui portava il nome si affievolì nel tempo) che ne aveva sposato la figlia Elena.

Con la sua fama di moderato e astuto, vien da sé che durante l'elezione imperiale del 1256, Enrico guadagnasse i favori dei principi elettori. Ciò nonostante, per paura di polarizzare su di sé l'ostilità guelfa, cercò una politica conciliatoria con il pontefice Alessandro IV, in opposizione a Manfredi, promettendogli di partecipare ad una crociata contro il '*Sultano di Lucera*' (ufficialmente in nome del figlio di Corrado, Corradino, che in quel momento risiedeva in Baviera con la madre Elisabetta). Nel 1257 però, in concomitanza con il matrimonio del nipote Teodorico con Isabella di Lorena, Enrico morì, lasciando il titolo di duca di Svevia e conte consorte di Borgogna al figlio Ottone (IV sia per la Svevia sia per la contea di Borgogna), detto il Pio. Gli elettori furono propensi a continuare a concedere il titolo di rex romanorum agli Hohenstaufen, pur con numerose concessioni. Su tutte, Ottone dovette a malincuore accordarsi con Ottocaro II di Boemia e riconoscergli la legittimità del possesso su Austria, Stiria, Carinzia e Marca Vindica, o Carniola (rimaste senza signore dopo l'estinzione dei Babenberg). La preoccupante ascesa del sovrano boemo spinse in un primo momento Ottone a trattenersi da avventure in terra italiana, raffreddando i rapporti con il papa e intrattenendo un rapporto piuttosto pacifico con Manfredi (sebbene non gli riconoscesse mai il titolo di re di Sicilia). Urbano IV, pontefice dal 1261, rinnovò la richiesta di aiuto nella deposizione dell'usurpatore Manfredi, che scomunicò l'anno successivo, ma Ottone preferì nicchiare, subordinando la partecipazione a qualsivoglia azione militare contro Manfredi previo riconoscimento (che il papa esitava a concedere) della titolarità del regno di Sicilia a Corradino.

Nel 1263, però, Ottone venne a conoscenza del fatto che la corte romana aveva preso contatto, per debellare Manfredi e guidare i guelfi d'Italia, con il conte di Provenza e fratello del re di Francia, Carlo d'Angiò. Già in pessimi rapporti con l'angioino (dopo il rifiuto di quest'ultimo di riconoscere a suo fratello Filippo la parte spettante dell'eredità di Raimondo Berengario di Provenza, una volta diventato conte dopo il matrimonio con l'erede Beatrice, sorella di Sancha), questa volta decise di intervenire; non poteva infatti tollerare che i diritti imperiali fossero così platealmente scavalcati (si ricordi che peraltro la contea di Provenza, sebbene gravitasse nell'orbita francese, era tecnicamente

parte del Sacro Romano Impero). Per prima cosa mandò sussidi al ghibellino Bonifacio di Savoia, visto che Asti e Monferrato si erano schierati con Carlo. Questo permise al conte sabaudo di sconfiggere gli avversari nella battaglia di Rivoli. Carlo non se ne diede per inteso e continuò imperterrito le trattative. Ottone cercò la mediazione del papa, chiedendo un'ultima volta il riconoscimento dei diritti regi di Sicilia a Corradino, accettando persino un vassallaggio di Corradino stesso al papa (anche se in teoria non ne avrebbe avuto il diritto). papa Urbano, pressato da Manfredi ed esiliato a Perugia, era fortemente indeciso sul da farsi. Accettare avrebbe voluto dire comunque una continuazione degli svevi nel sud Italia, anche se i termini di Ottone erano più che benevoli, considerando anche l'implicita promessa del rex romanorum di evitare interventi diretti a sud delle Alpi. d'altro canto, Carlo d'Angiò avrebbe portato un ribaltamento totale degli equilibri di forze tra guelfi e ghibellini, oltre che garantire al pontefice maggiori sogni di gloria dal punto di vista politico e territoriale (anche se non aveva tenuto conto dell'ambizione egemonica dell'angioino).

Frattanto, Manfredi, percepitosi in pericolo, inviò messi a Ottone, per convincerlo al riconoscimento del titolo di re di Sicilia, ma senza successo. Cercò anche un accomodamento con il papa, ma ormai era troppo tardi per lui per tentare un processo di riappacificazione con la chiesa. Ma era troppo tardi:

quell'anno Urbano IV morì e gli successe come successore di Pietro Clemente IV. papa Clemente decise di proseguire le trattative per la sottomissione di Manfredi contemporaneamente con Carlo d'Angiò e con Ottone, volendo risolvere il contenzioso in modo da estirpare la presenza sveva al sud, ma allo stesso tempo, desideroso di chiudere definitivamente con la stagione dei conflitti contro gli Staufen.

Anche se francamente desideroso di eliminare il problema dell'angioino con la forza delle armi, il re dei romani era allo stesso tempo timoroso di un possibile intervento del re di Francia Luigi IX, con cui non voleva arrivare al conflitto. Motivo per il quale propose il seguente accordo: in caso di sconfitta di Manfredi, la contea di Provenza sarebbe dovuta andare in eredità a Filippo di Hohenstaufen, secondogenito di Ottone, in virtù del matrimonio con Sancha di Provenza. A Corradino sarebbe andato il titolo di re di Sicilia, assieme all'isola stessa, mentre Carlo sarebbe stato insignito del titolo di duca di Puglia e Calabria, con la parte peninsulare del regno.

Sul momento l'angioino rifiutò, ma grazie ai buoni uffici di re Luigi fu indotto (o costretto) ad accettare. L'accordo del 1264, noto con il nome di *pace di Forcalquier*, cedette inoltre le contee di Gap e di Embrun al delfino di Vienne, Ghigo VII, in cambio di un futuro accordo matrimoniale con gli svevi (che si realizzò con il fidanzamento nel 1273 di Anna di Vienne con Federico Berengario - nato nel 1254 - figlio terzogenito, ma unico sopravvissuto sino alla maggiore età di Filippo Hohenstaufen e Sancha di Provenza).

La campagna vera e propria, che passò alla storia come *guerra civile sveva*, si svolse nel 1266, quando, nonostante l'eroica resistenza dei luceresi, Manfredi venne sconfitto (alcune dice trafitto da una lancia proprio del giovanissimo Corradino, che volle a tutti i costi partecipare alla battaglia nonostante il parere negativo di tutti) e ucciso nella battaglia di Benevento.

I vincitori si divisero dunque le spoglie secondo i previ accordi, anche se nessuno dei contraenti era veramente soddisfatto da essi. Carlo pose la sua capitale a Napoli e si rese rapidamente malvisto dalla popolazione e dall'aristocrazia locale con l'esosità della tassazione e la confisca di numerosi castelli ai nobili locali. Naturalmente il 'vento guelfo' spirò sull'Italia, dato che le amministrazioni comunali si resero presto conto che Ottone non aveva più alcuna intenzione di muoversi dai suoi domini tedeschi.

Corradino, tanto prode e coraggioso in guerra, si rivelò ben presto un sovrano idealista e piuttosto ingenuo: la corte di Palermo era teatro di intrighi per guadagnarne i favori, che spesso incautamente concedeva. Corradino, inoltre, aveva un altro grande e pericoloso nemico: Pietro III di Aragona, che nel 1262 aveva sposato Costanza, figlia di Manfredi (del quale ovviamente rivendicava la legittimità come sovrano di Sicilia). il sovrano di Barcellona doveva però scegliere attentamente i propri nemici: conquistare la Sicilia avrebbe di certo scatenato Carlo d'Angiò, motivo per il quale, sul momento decise di lasciar cadere le rivendicazioni sull'isola e sul titolo regio.

Il consolidamento del potere degli Staufer sembrava procedere di buon passo. Tuttavia la morte nel 1271 di Teodorico, seguita due anni dopo, nel 1273, da quella del padre Ottone, sembrò rimettere tutto in discussione. Al titolo ducale di Svevia e quello comitale di Borgogna e Lussemburgo succedeva il tredicenne (nato nel 1260) Carlo Federico. Isabella di Lorena era morta di parto nel 1271, dando alla luce Adelaide postuma, motivo per il quale la guida del casato tornò teoricamente alla linea primogenita, ovverosia a Corradino, che nel 1273 aveva ventun anni. Eppure i principi elettori si mostrarono scettici sull'affidabilità del giovane re di Sicilia: alcuni proposero il nome di Filippo di Provenza, ma quest'ultimo preferì declinare la sua candidatura in favore di Corradino. Queste divisioni, unite a una certa 'stanchezza' nei confronti degli svevi, favorirono le manovre della curia papale, sempre più dominata dalla longa manus di Carlo d'Angiò (cosa di cui il nuovo papa Gregorio X non era affatto felice). Con un'elezione piuttosto combattuta e controversa a Francoforte, gli elettori decisero, opportunamente guidati da notevoli concessioni e prebende, di eleggere come re dei romani Ottocaro II di Boemia, nonostante non fosse di nazionalità tedesca. Il partito svevo ne venne fortemente scosso, ma, nonostante Filippo rigettasse la validità dell'elezione e non riconoscesse il titolo di re dei romani all'avversario, non si eresse a anti-imperatore e non venne veramente intrapresa alcuna diretta azione bellica contro il neoeletto. Filippo, in piena crisi per mancanza di rampolli da 'usare' per stringere relazioni diplomatiche, impose una serie di matrimoni dinastici con il suo più fido vassallo, Rodolfo d'Asburgo, non curandosi dell'apparente rischio di covare letteralmente una serpe in seno.

Carlo Federico visse sotto la reggenza del vecchio zio fino al 1278, quando iniziò a prendere autonomamente le redini del governo, in concomitanza con il suo matrimonio con Cunegonda di Baden.

Il 1282 fu un annus horribilis per gli svevi. Corradino morì in un incidente di caccia, lasciando come unica erede la figlia Violante, di dieci anni. Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona si mossero entrambi per annettere l'isola, ma l'Angiò fu più rapido e con una grande flotta lautamente finanziata dai maggiorenti del comune di Firenze sbarcò a Messina e mise sotto controllo l'isola, facendosi incoronare re di Sicilia nella cattedrale di Palermo da un legato di papa Martino IV (cui era particolarmente vicino). Tuttavia mancò il colpo del K.O.: una flotta aragonese, su ordine di re Pietro riuscì a raggiungere la Sicilia e 'liberare' (o più propriamente, rapire) la piccola Violante, che fece fidanzare con il figlio Alfonso (e curandosi apertamente poco della consanguineità dell'unione). Gli Hohenstaufen protestarono per questa invasione di campo, ma, d'altro canto, Federico Berengario non disponeva (ancora) di una flotta in grado di competere minimamente con quella di Barcellona, anche avesse chiesto aiuto alla storica alleata Pisa.

In quello stesso anno, morì però anche Carlo Federico per una caduta da cavallo, lasciando la Svevia e la Borgogna senza eredi diretti. Ottocaro contestò la rivendicazione sui territori del nipote dell'anziano Filippo di Provenza, minacciando guerra. Per tutta risposta, Filippo contestò l'irregolare appropriazione dei territori degli estinti Babenberg da parte del sovrano boemo. Non tutti gli avvenimenti di quell'anno furono però negativi: con la morte senza eredi di Giovanni del Viennois, l'eredità sul Delfinato passò alla sorella Anna, moglie di Federico Berengario di Provenza, cui l'anno dopo generò Carlo, ormai erede di un considerevole territorio, che comprendeva Provenza, Delfinato, Contea di Borgogna, Svevia e Lussemburgo, interrotto nella sua continuità territoriale dalla contea di Bresse, in mano ai Savoia e dal ducato di Lorena. Il clima di tensione tra Ottocaro e Filippo ebbe fasi alterne: un primo periodo di distensione ebbe come conseguenza l'unione tra Venceslao e Giuditta d'Asburgo, figlia di Rodolfo, uno dei vassalli più potenti degli Staufer, che potevano vantare uno sparso, ma consistente, complesso di territori nella Svevia meridionale. Il clima di concordia, tuttavia si ruppe in occasione della crisi successoria del ducato di Limburgo: Filippo sostenne le rivendicazioni di Giovanni di Brabante (peraltro sposato con una delle figlie di Luigi IX), mentre il boemo appoggiò Rinaldo di Gheldria, marito dell'ultima figlia del duca di Limburgo.

Il contenzioso ebbe termine solo nel 1288, quando, con la decisiva battaglia di Wassenburg, i brabantini sconfissero nettamente i gheldriani. Anche se non è da attribuirsi esclusivamente a questo rovescio militare, il vecchio Hohenstaufen riuscì a concludere con l'imperatore boemo un ultimo - e

notevolissimo - colpo diplomatico: in cambio del definitivo riconoscimento dei possedimenti austriaci di Ottocaro e del suo titolo, l'imperatore avrebbe dovuto riconoscere la dignità elettorale ai suoi eredi, in quanto *Rex Arelatensis*, adducendo a pretesto che la titolarità del regno di Arles non era, tecnicamente, mai venuta meno e che, avendo unificato gran parte dei territori ad esso ascrivibili, ciò lo autorizzava a reclamarne la corona. Fu così che per diverso tempo gli svevi si fregiarono anche del titolo di re di Arles, anche se in realtà non pensarono nemmeno per un istante di unificare l'amministrazione dei vari territori che possedevano, mantenendo intatta la divisione originaria (ducato di Svevia, contea di Lussemburgo, contea di Borgogna, Delfinato, contea di Forcalquier, contea di Provenza).

Quell'anno, alla considerevole età di sessantasei anni, Filippo infine morì, lasciando a Federico Berengario un casato svevo forse più debole sulla scena internazionale, ma territorialmente molto più esteso ed economicamente potente. L'anno successivo, il 1289, morì anche Ottocaro di Boemia, dando adito ad una nuova elezione. Il figlio di Ottocaro, Venceslao, sebbene caldeggiato dal Brandeburgo, non suscitò alcun entusiasmo, oscillando gli elettori tra i timori per un sovrano troppo giovane e quelli per un sovrano che in futuro sarebbe potuto essere troppo potente. Dall'altro lato dello specchio c'era la possibilità di un ritorno agli Hohenstaufen: Federico Berengario era notevolmente ricco e potente e, nonostante tutto, in rapporti nemmeno così pessimi con la Santa Chiesa (nonostante permanessero alcune latenti rivalità con gli angioini e conseguentemente con i francesi). Non era detto però che questo per gli elettori rappresentasse davvero un vantaggio. Un imperatore forte avrebbe potuto mettere in pericolo le loro autonomie. Del resto, Federico Berengario stesso non era particolarmente propenso a tentare la scalata al titolo imperiale, concentrato com'era al consolidamento interno dei suoi possedimenti ereditari. Dopo una lunga contrattazione, gli elettori optarono dunque per un candidato debole e di compromesso, oltretutto Adolfo di Nassau.

Lo svevo si tenne lontano da qualsiasi diatriba territoriale, mirando al rafforzamento economico dei suoi territori. Concesse statuti comunali a diverse città dei suoi domini e curò molto il miglioramento delle vie di comunicazione; fece inoltre costruire una imponente cappella monumentale a Stoccarda allo scopo di conservare i tesori e le tombe di famiglia. In generale, fece di Stoccarda una vera e propria capitale, anche se risiedette alternativamente anche a Vienne e Aix. Concesse inoltre grande autonomia amministrativa anche a Marsiglia (che peraltro aveva già), che risentì beneficamente dell'integrazione nel circuito economico svevo.

Screzi di una certa entità Federico Berengario li ebbe - non cercati - per la sua politica mediterranea. Nel 1283, Federico Berengario, in qualità di reggente di Provenza, aveva negoziato una tregua tra Pisa e Genova, che avrebbe dovuto essere della durata di dieci anni. Tuttavia, dopo solo un anno di calma, le due repubbliche tornarono a sfidarsi sui mari. Vicino ad entrambe, lo svevo temeva di farsi coinvolgere per loro tramite negli scontri per la Sicilia tra angioini e aragonesi, cosa che puntualmente avvenne, anche se per vie del tutto inattese. Incapaci di giungere ad uno scontro decisivo, le due repubbliche stipularono una seconda tregua, anche stavolta teoricamente decennale, nel 1290, chiedendo la mediazione e la supervisione di Federico Berengario.

Quest'ultimo, tuttavia, fu di lì a poco coinvolto in diatribe anche con Adolfo di Nassau. Il re dei romani, infatti, decise nel 1294 di stipulare un'alleanza con Edoardo I d'Inghilterra contro la Francia. Federico Berengario non aveva intenzione di partecipare a questo genere di inutile (per lui) conflitto, in nome dei suoi buoni rapporti e, soprattutto, della vicinanza con Parigi. Motivo per il quale iniziò a schierarsi apertamente contro il proprio sovrano. D'altro canto, nemmeno lo stesso Adolfo aveva la seria volontà di cimentarsi in un confronto con i francesi, ma le sessantamila sterline donategli dal re d'Inghilterra facevano certo molto comodo. Grazie a questi fondi, il re dei romani organizzò un'armata, ma non per muoversi contro la Francia, bensì per intervenire nella crisi successoria della Turingia. Riuscì con i suoi sforzi a ottenere che il langravio Alberto il degenere gli cedesse il proprio territorio. Questo rafforzamento del potere imperiale insospettì grandemente gli elettori, in particolare l'arcivescovo di Colonia (che vantava diritti parte della Turingia), spalleggiato da quello di Magonza e soprattutto da re Venceslao di Boemia (che si era fatto promettere Meissen da Adolfo, il quale però si era rimangiato la parola data). Venceslao inviò segretamente una missiva

allo svevo per decidere se e come liberarsi dello scomodo imperatore. Federico Berengario, stando alle fonti e alle cronache, si mostrò possibilista, per quanto facesse comprendere chiaramente al re boemo che non avrebbe accettato una sua candidatura. Il candidato successore di Adolfo sarebbe dovuto essere ancora una volta una figura di compromesso, non troppo potente (ma nemmeno troppo debole) e possibilmente con buoni rapporti sia con i Premislidi, sia con gli Hohenstaufen. La scelta cadde su Ottone III Wittelsbach, duca di Baviera, per quanto, strano a dirsi, egli fosse uno dei sostenitori dell'imperatore. Il discorso giunse in una fase di stallo momentaneo sulle condizioni territoriali ed economiche di tale accordo: il sovrano boemo voleva ottenere per sé la Turingia o, quantomeno, Meissen, mentre Federico Berengario insisteva per la restaurazione di Federico Wettin come langravio di Turingia e Meissen.

Nel frattempo, sul fronte mediterraneo, nel 1297, il papa Bonifacio VIII, per 'compensare' gli aragonesi del ritiro delle pretese sul regno di Sicilia concesse loro, con il cosiddetto trattato di Anagni, una *licentia invadendi* per creare il regno di Sardegna e Corsica. Le storiche rivali per il possesso delle isole, Genova e Pisa, si trovarono dunque ad avere a che fare con la prospettiva di una invasione catalana. Gli oratori delle due repubbliche diedero voce alle loro lamentele presso la curia pontificia, ma senza riscuotere successo. A ciò si aggiungeva la delicata posizione di Violante Hohenstaufen, che ormai era e alla soglia dei venticinque anni non aveva dato figli a defunto re Alfonso III d'Aragona (anzi, secondo il cronista Ramon Muntaner, il matrimonio non era stato affatto consumato ed entrambi i coniugi erano vergini). Per logica conseguenza, allo scopo di tutelare la loro influenza sulle due isole, genovesi e pisani si rivolsero parallelamente a Federico Berengario. Quest'ultimo non aveva affatto intenzione di portare guerra a Barcellona, peraltro potenziale alleata 'naturale' nel caso di una recrudescenza dei contenziosi con angioini e, nella peggiore delle ipotesi, con la Francia stessa. Il re di Arles propose dunque a Giacomo II di Aragona di insignire Violante del titolo regio di Sardegna e Corsica, e maritarla con Federico, suo fratello minore e pressoché coetaneo. I possedimenti di Nino Visconti, ultimo giudice di Gallura, sarebbero stati confiscati e divenuti appannaggio diretto della coppia (tranne i possedimenti già pisani prima della morte di Nino, che sarebbero rimasti alla repubblica). Anche il giudicato di Torres, di fatto senza sovrano dalla morte della giudicessa Adelasia nel 1259 e spartito tra diverse importanti famiglie genovesi sarebbe diventato dominio eminente delle loro maestà, che a sua volta lo avrebbero infeudato ai vari Doria e Spinola.

Il giudicato di Cagliari sarebbe stato equamente diviso tra Ranieri e Guelfo della Gherardesca (il quale avrebbe dovuto però smettere di rivendicare il giudicato di Torres come parte dell'eredità di Enzo Hohenstaufen), che avrebbero fatto atto di sottomissione feudale, così come il giudice Mariano di Arborea. Cagliari sarebbe divenuta libero comune 'pazionato' con la repubblica di Pisa, mentre Sassari libero comune 'pazionato' a Genova.

Per quanto riguarda la Corsica, essa sarebbe stata divisa tra una Cinarca filopisana (anche se il conte di Cinarca nominato dai pisani avrebbe dovuto passare per l'assenso e l'omaggio ai sovrani) e un Cismonte la cui dieta sarebbe dovuta essere alle dirette dipendenze del sovrano. Infine, Bonifacio sarebbe rimasta possesso diretto della repubblica di Genova.

Questo accordo, un vero e proprio capolavoro di funambolismo tra i diversi equilibri politici ed economici che si contendevano l'isola fu oggetto di lunghe ed estenuanti trattative: in pratica, congelava la situazione territoriale delle due isole, ponendo un garante di ultima istanza di questa situazione nella figura della coppia reale. La più scontenta fu Genova: naturalmente il quadro delineato non fotografava il mutamento dei rapporti di forza che stava iniziando a emergere tra genovesi e pisani a favore dei primi. Ciò nonostante, un sapiente uso di corruzione e minacce da parte di Federico Berengario seppe infine convincere i diarchi della Superba.

Ovviamente, durante tutto questo arco di tempo, i negoziati per la deposizione del re dei romani Adolfo erano proseguiti. Il fronte elettorale si era ormai compattato ed era ormai questione di tempo; Federico Berengario era però inamovibile sulla restaurazione dei Wettin in Turingia.

La svolta avvenne nel 1301, con la morte di Andrea III ultimo sovrano della dinastia degli Arpadi in Ungheria. La contesa per il trono vedeva in prima fila proprio Ottone III di Bassa Baviera, in quanto figlio di Elisabetta di Ungheria. Venceslao, però, desiderava il trono di Buda per il figlio

(anch'egli di nome Venceslao). Fu a quel punto che Federico Berengario, vedendo profilarsi un'opportunità, propose al re di Boemia il seguente accordo: Turingia e Meissen sarebbero andati ai Premyslidi, ma, in cambio, Federico Wettin avrebbe ricevuto un appannaggio e sposato una figlia del re di Boemia (Elisabetta) e quest'ultimo avrebbero ritirato le proprie pretese sul trono ungherese e, viceversa, avrebbero appoggiato il neoletto imperatore contro l'altro pretendente, Carlo Roberto d'Angiò (paradossalmente, anch'egli figlio della politica riconciliatoria degli Hohenstaufen attraverso il casato vassallo degli Asburgo, poiché era figlio di Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo).

L'accordo venne siglato e gli elettori procedettero a deporre Adolfo. Ovviamente il re dei romani si rifiutò di abbandonare la carica, ragione per cui Venceslao, alla testa di un possente esercito, lo sconfisse e uccise. Ottone venne nominato re dei Romani e incoronato re apostolico di Ungheria e Croazia nello stesso anno; lasciò dunque la Bassa Baviera nelle mani dei suoi due fratelli, Stefano e Ludovico. La guerra di successione ungherese vide ancora una volta schierati in parti avverse angioini e svevi. Fu uno scontro particolarmente duro, che però, finalmente, nel 1305 il Wittelsbach riuscì a vincere (con notevoli aiuti), imponendo al ritiro Carlo Roberto.

Nello stesso anno, tuttavia, morirono sia Federico Berengario, sia Venceslao II di Boemia, che vennero soprannominati dalla storiografia tedesca e non solo *Kaisermacher*, per il loro ruolo di arbitri dell'elezione imperiale al tramonto del XIII secolo.

Tre anni prima, nel 1302, il figlio di Federico Berengario, Carlo, in seguito detto il vecchio, si era sposato con Cunegonda di Berg. Alla morte del padre, il nuovo re di Arles si trovò praticamente da subito a dirimere una spinosissima questione, potenzialmente in grado di ribaltare per sempre gli equilibri politici all'interno dell'impero. Venceslao III, figlio di Venceslao II di Boemia, morirà infatti già nel 1306, senza aver dato alla luce eredi. Ciò diede adito ad un vasto conflitto per la successione: da una parte Federico Wettin di Meissen, come marito di Elisabetta di Boemia; dall'altro Enrico del Tirolo, come marito di Anna, sorella maggiore di Elisabetta. A complicare ulteriormente la questione, il re dei romani e d'Ungheria Ottone, che pur appoggiando Enrico, rivendicava la confisca imperiale su Austria, Stiria e Carniola. In un primo momento Carlo preferì rimanere neutrale, attendendo l'evolversi degli eventi, anche perché, nel frattempo, osservava preoccupato l'evolversi della situazione papale, con il nuovo Pontefice, Clemente V, che rifiutava di spostarsi da Poitiers e rimaneva sotto l'interessata tutela di Filippo IV il Bello, re di Francia. Valdemaro del Brandeburgo attaccò Federico Wettin, sperando che, in quel clima di confusione, potesse far valere i propri diritti sulla bassa Lusazia. Il vasto regno costruito da Ottocaro e Venceslao rischiava di sfaldarsi completamente. Visto il clima di confusione crescente, Carlo decise di giocare le proprie carte.

Dal 1308 al 1312 assistette Enrico contro Ottone nella conquista della Carinzia e della Stiria, (cercando persino alleati oltralpe: li trovò nella figura di Cangrande della Scala, signore di Verona) peraltro con un certo successo, anche perché nel frattempo i magnati ungheresi si erano ribellati a Ottone.

Nel 1312, tuttavia, avvenne un nuovo colpo di scena: il re dei romani e d'Ungheria moriva, lasciando un figlio, Enrico, appena nato. Fu a quel punto che Carlo decise di sfoderare la sua 'arma': Ludovico Wittelsbach dell'Alta Baviera. Questi aveva vissuto la sua infanzia e giovinezza tra Asburgo e Stoccarda, ed era stato aiutato dagli svevi ad addivenire ad una difficile spartizione dei domini paterni con il fratello Rodolfo (l'Alta Baviera a Ludovico, il Palatinato a Rodolfo). Alla morte di Ottone di Bassa Baviera, naturalmente i magnati ungheresi si opposero ad accettarne il figlio infante come successore al trono apostolico. Allo stesso tempo, era ovvio che si apriva un'altra complicata elezione imperiale. Carlo optò dunque per unire i classici piccioni con una fava: sostenne la reggenza di Ludovico per gli eredi dell'altro ramo della famiglia Wittelsbach sulla Bassa Baviera e sull'Ungheria e, allo stesso tempo, caldeggiò la sua candidatura a re dei romani. La contropartita era la rinuncia dei Wittelsbach all'annosa rivendicazione su Austria, Stiria, parte della Carinzia e Carniola, in favore di Enrico del Tirolo, che a sua volta avrebbe abbandonato la propria rivendicazione sul trono boemo in favore di Federico Wettin di Meissen e Turingia. La fama, benevola o malevola, a seconda della fonte, di *Kaisermacher* si estese dunque da Federico

Berengario a suo figlio Carlo, che di fatto, trovò come unico oppositore Valdemaro di Brandeburgo, che però, vistosi isolato, dovette accettare e ritirarsi dalla contesa.

Non era però tutto rosa e fiori per Carlo: Nel 1314, Cunegonda venne accusata e condannata a morte per adulterio. Essa aveva dato tre figli a Carlo: Adelaide, nel 1306, Enrico nel 1309 e Federico nel 1311. L'anno seguente Carlo sposerà in seconde nozze Giovanna di Bar (cui era stato annullato il matrimonio con Giovanni del Surrey). Nel 1316 alla coppia nascerà una figlia, Beatrice, seguita da Bianca nel 1319 e Caterina nel 1324.

Nel 1320, Ludovico di Baviera impose la sua prima confisca da re dei romani: ignorando le rivendicazioni dei conti di Anhalt prese possesso del margraviato di Brandeburgo e lo diede tre anni più tardi formalmente al figlio Ludovico (nato nel 1315), che effettuerà in colpo ancora più grosso sposando Margherita del Tirolo, figlia di Enrico del Tirolo e ereditiera di Carinzia, Stiria, Austria, Tirolo e Carniola.

Nel 1324 Enrico, appena quindicenne insignito dal padre del titolo di conte di Lussemburgo, sposò la tredicenne Margherita di Hainaut e Olanda. Nello stesso anno Ludovico di Baviera, a suggello dell'alleanza con gli svevi, sposò (per lui erano seconde nozze) Adelaide (che aveva la fama di portare sfortuna, giacché tutti i suoi precedenti fidanzati erano morti).

Il colpo più grosso di quell'anno fu però l'abbozzamento di Carlo con Agnese di Francia, madre del duca di Borgogna Oddone (il quale era marito di Giovanna, su cui esistevano notevoli dubbi di legittimità, in quanto la madre, Giovanna di Chalon, era stata coinvolta in uno scandaloso processo per adulterio). Inizialmente gli accordi verterono su un futuro accordo matrimoniale tra Caterina e Filippo figlio di Oddone, anch'egli appena nato. In seguito, tuttavia, Agnese considerò che l'apparentamento con gli Hohenstaufen potesse diventare una notevole leva in favore della causa della sua amata e sconosciuta nipote, Giovanna di Francia, la quale, in quanto figlia di Margherita di Borgogna, era considerata di dubbia legittimità. La proposta di Agnese era di promettere Giovanna a Federico, figlio secondogenito di Carlo, per garantirsi il sostegno svevo nella rivendicazione dell'eredità tebalдина (la contea di Champagne) e navarrina (la corona di Navarra) sul re Carlo IV di Francia. L'operazione per gli svevi era rischiosa, dato che, per quanto potenti, mettersi potenzialmente contro Parigi non era gesto da poco. Eppure Agnese e Oddone tanto dissero e tanto fecero (o, secondo molti, tanto sborsarono e promisero) da convincerlo ad accettare la proposta.

Fu così che nel 1328 Giovanna, detta di Navarra e Federico Hohenstaufen (insignito per l'occasione dal padre del titolo di conte di Borgogna) si sposarono. Nel frattempo anche Carlo IV era morto senza eredi maschi. Non rimanevano più eredi maschi di Filippo IV il bello, così il cugino germano del defunto re, Filippo di Valois, venne nominato prima reggente e poi sovrano con il nome di Filippo VI di Francia, disconoscendo i diritti dinastici sia di Giovanna, sia, soprattutto, di Edoardo III d'Inghilterra, figlio di Isabella di Francia, figlia di Filippo IV. In un primo momento, probabilmente perché necessitava di tempo e calma per consolidare il proprio potere, Filippo di Valois di mostrò accomodante nei confronti di Giovanna, garantendogli il riconoscimento di una rendita annua e il mantenimento del trono di Navarra. Rifiutò però di consegnare la contea di Champagne e Brie, proponendole, come compenso, la contea di Angoulême, nel Poitou e quella di Mortain, in Normandia. La contessa consorte di Borgogna sarebbe stata propensa ad accettare, ma il suocero Carlo oppose un netto rifiuto, minacciando la mobilitazione anche dell'imperatore (nonché genero) Ludovico di Baviera, oltre che a portare sussidi ai ribelli fiamminghi guidati da Nicolaas Zannekin. Alle parole non seguirono i fatti e, lentamente, Filippo VI e Carlo Hohenstaufen cercarono di ammorbidire la tensione, pur rimanendo la trattativa per Navarra e Champagne in stallo.

Come contropartita, re Filippo decise allora nel 1333, (in concomitanza con la nascita 'quasi in contemporanea' di Federico Guglielmo, figlio di Enrico Hohenstaufen e Margherita di Hainaut e di Ottone, figlio del fratello Federico Hohenstaufen e, appunto, Giovanna di Navarra e Champagne) di alzare la posta e proporre, in cambio della rinuncia alla successione di Giovanna sulla Champagne, un matrimonio tra suo figlio primogenito Giovanni con Beatrice, figlia di secondo letto di Carlo. Quest'ultimo preferì temporeggiare, lasciando in sospeso la proposta (tutto sommato il principe di

Francia Giovanni aveva solo dieci anni).

Gli eventi tuttavia si evolvevano rapidamente: nel 1333 Enrico XIV Wittelsbach, tecnicamente re di Ungheria dopo il padre (nonostante il suo potere fosse disconosciuto da una considerevole fetta di magnati ungheresi, che tuttavia non riuscivano ad accordarsi per una proposta alternativa), morì. La reggenza della corona ungherese venne così assunta dal re dei romani Ludovico, mentre tecnicamente il titolo sarebbe dovuto passare ai cugini del defunto, Enrico e Ottone. Quest'ultimo, tuttavia, appena l'anno seguente morì, lasciando in testamento i suoi beni non al fratello, bensì proprio a Ludovico. Naturalmente Enrico protestò, spingendo Ludovico a proporgli questo accordo: il mantenimento del ducato di Bassa Baviera in cambio della sua cessione dei diritti sulla corona d'Ungheria. Dopo un iniziale tentennamento Enrico accettò (pensando che comunque persino per Ludovico la questione ungherese sarebbe stata ingestibile).

Fu così che Ludovico, già re dei romani, nel 1335 venne incoronato re di Ungheria. I due anni successivi Ludovico fu impegnato in energiche attività di soppressione delle intemperanze baronali su tutto il territorio ungherese, rafforzando, dopo un secolo di progressivo indebolimento a favore della nobiltà, il potere regio.

Nel 1337 Ludovico venne coinvolto anche in un conflitto contro Venezia per la Dalmazia. Per indebolire la rivale, inviò aiuti militari a Mastino II della Scala, che in quel momento stava affrontando un difficile conflitto contro gran parte delle signorie italiane, Venezia compresa. Grazie ai sussidi imperiali, Mastino poté resistere contro gli assalti veneziani a Treviso (di cui si erano impossessati dopo la morte di Rizzardo III da Camino), e a quelli dei Carraresi che cercavano di riconquistare Padova, anche se fu costretto comunque a cedere Brescia e Parma ai Visconti e abbandonare la signoria di Lucca. Gli aiuti imperiali si rivelarono fondamentali anche nello scontro con il patriarca di Aquileia, Bertrando di San Genesio per la rivendicazione dei domini caminesi in Friuli. La posizione del patriarcato fu notevolmente indebolita (per la preoccupazione ulteriore di Venezia, che vedeva l'infiltrazione scaligera e bavarese farsi molto vicina alla città). Nel 1339 anche Enrico IX morì, e Ludovico poté dunque riunire sotto di sé tutti i domini bavaresi dei Wittelsbach (mentre il Palatinato era affidato alla linea di suo fratello Rodolfo).

Carlo Hohenstaufen, disperando di ottenere il sostegno di un Ludovico di Baviera così impegnato a est, decise finalmente nel 1337 che era tempo di accettare la proposta francese di matrimonio dinastico, anche perché, con la morte di Guglielmo di Hainaut, si prospettava l'apertura di un faticoso contenzioso per ottenere parte dell'eredità per la nuora Margherita, che probabilmente avrebbe coinvolto anche il cognato re di Inghilterra. Ma prima che le trattative giungessero in porto, proprio dal sovrano inglese arrivò un'audace proposta: in cambio della rinuncia di Giovanna alla rivendicazione del trono francese e navarrino, Edoardo chiedeva l'alleanza per rivendicare egli stesso il trono di Francia. In cambio avrebbe ceduto agli Hohenstaufen la Champagne e tutti i diritti ereditari su Hainaut e Olanda acquisiti dal matrimonio con Filippa. Nonostante l'idea di perdere un titolo regio (che invece Filippo VI garantiva) non fosse gradevole, il piano aveva la sua attrattiva. Si trattava in ultima analisi di ottenere la Navarra senza combattere oppure provare, combattendo, a ottenere l'appetitosa Champagne. Dopo una certa esitazione, lo svevo decise infine di abboccare alle sirene inglesi e appoggiare la rivendicazione di Edoardo sul trono di Parigi.

Il conflitto tra francesi e svevi si svolse nelle Fiandre, in Borgogna e in Provenza occidentale. I francesi attuarono una tattica attendista, volta a esaurire le risorse del nemico (confidando nelle proprie). Al contrario, il duca borgognone Oddone, nonostante i buoni rapporti con gli Staufer, decise di rimanere fedele al proprio re e attaccò Dole, la capitale della contea di Borgogna. Enrico fu costretto a stornare le forze che aveva diretto verso Troyes per risolvere la situazione. Nonostante ciò, il 1340 si rivelò decisivo. Federico riportò infatti una inaspettata vittoria contro un esercito francese nei pressi di Lione, mentre, nello stesso momento, nelle acque della Manica presso Sluis, la flotta inglese sconfiggeva quella francese.

Il momento era propizio e la vittoria vicina... O forse no. Carlo di Svevia iniziava a comprendere che la guerra si sarebbe protratta molto più a lungo di quanto le sue pur floride possibilità economiche gli avrebbero consentito. Inoltre, nonostante l'esercito inglese fosse sbarcato in forze al nord, l'Hohenstaufen sospettava che si trattasse di un'armata troppo piccola per arrivare a Parigi e

troppo grande per le tasche del suo alleato Edoardo. Certo, re Filippo era in notevole difficoltà, ma ciò non era affatto una garanzia.

La tregua di Esplechin siglata tra i due sovrani giunse a proposito per gli svevi per negoziare un'uscita di scena da una posizione di vantaggio, prima che fosse troppo tardi.

Carlo propose a Filippo la rottura dell'alleanza tra Hohenstaufen e inglesi in cambio della contea di Champagne e Brie, pur mantenendo la titolarità sulla corona di Navarra. Per il sovrano francese erano condizioni molto dure, ma il pericolo era troppo grande per fare gli schizzinosi. L'unica cosa che il re di Francia riuscì a strappare fu il mantenimento giuridico della Champagne nella Francia reale, senza trasferimento del territorio all'impero. Se in futuro qualche Hohenstaufen fosse tornato al titolo imperiale, si sarebbe dunque creata la paradossale situazione di un imperatore vassallo del re di Francia. Allo stesso tempo Carlo, per non subire la vendetta di Edoardo, decise di cedere pacificamente la Navarra al controllo inglese (anche se in effetti gli inglesi avevano già occupato Pamplona) e di comprare per una discreta somma (soddisfacendo il disperato bisogno di denaro del Plantageneto) i diritti di Filippo sull'Hainaut.

Fu così che il trattato di pace di Lione fu siglato tra francesi e svevi. Carlo così poté uscire dal conflitto e proclamare il nipote Ottone conte di Champagne.

Il 'grande architetto' Carlo ottenne, in ottica riconciliatoria, nel 1344 inoltre il fidanzamento tra il suo undicenne nipote, Ottone (nominalmente conte di Borgogna, Provenza, Forcalquier, Champagne e Brie, delfino del Viennois) e l'appena nata figlia di Filippo d'Alvernia, Giovanna di Borgogna, imparentando così strettamente la Borgogna ducale e quella comitale. Giovanna era erede al titolo ducale, ma due anni dopo nacque a Filippo d'Alvernia un figlio maschio, anch'egli di nome Filippo. Il re di Francia non fu particolarmente felice di tale unione, ma non si sentiva pronto a rimettere in discussione il trattato di pace con Carlo. La successiva sconfitta di Crecy contro gli inglesi fece sfumare qualsiasi proposito di rivalsa.

Nel 1347 morì Ludovico di Baviera. I suoi possedimenti furono divisi in tre parti: al primogenito Ludovico andò la Baviera (per matrimonio aveva anche i possedimenti austriaci e tirolesi), ma perse il margraviato del Brandeburgo, in favore dei figli di secondo letto, Enrico (Altmark, Priegnitz e Uckermark) e Giovanni (Mittlemark, Neumark, Sternberg e Lusazia); il quartogenito Ottone (III) ottenne invece il trono ungherese (e da subito dovette affrontare la ribellione del bano di Croazia, finanziata da Venezia, che dal supporto avrebbe ottenuto Zara). Il problema più pressante era capire chi sarebbe divenuto re dei romani. I candidati 'papabili' erano tre: Federico Wettin, langravio di Turingia e re di Boemia; Ludovico V di Baviera, spalleggiato dalle varie signorie Wittelsbach. Questa volta anche gli Hohenstaufen decisero di essere della partita: il vecchio Carlo spinse per la candidatura del figlio Enrico, futuro duca di Svevia, conte di Lussemburgo e conte consorte di Hainaut e Olanda, dopo la morte nel 1345 del conte Guglielmo di Hainaut (morte che, tra l'altro, aveva lasciato vedova Giovanna del Brabante, potenziale erede delle contee di Brabante e Limburgo). La situazione era piuttosto in bilico: Carlo si assicurò per il figlio il voto dei tre elettori ecclesiastici, più ovviamente il suo come re di Arles. Restavano i voti di Boemia e Sassonia (cui era stata promessa la Lusazia), che erano per Baldassarre e i voti di Brandeburgo e Palatinato, in favore di Ludovico. Carlo, tuttavia, dopo lunghe trattative, riuscì a portare dalla propria parte l'elettore sassone, Rodolfo d'Ascania, promettendo di rinegoziare con i Wittelsbach il possesso del margraviato di Brandeburgo.

Enrico (VIII) Hohenstaufen divenne dunque re dei romani. Lì per lì, l'evento non fu registrato come particolare, nessuno si aspettava da lui una politica 'imperiale' e del resto Enrico nemmeno ne aveva l'intenzione. Tuttavia era pur sempre il ritorno della casata di Svevia al trono di Germania, quindi più di un intellettuale si auspicava (o temeva) una *renovatio imperi* in grande stile. La prima azione di grande respiro fu legislativa: dopo un secolo di 'consuetudine', visti e considerati i modi difficoltosi con cui era giunto al potere, nel 1348 stabilì in misura definitiva con una *bullā aurea* quali dovessero essere i principi elettori. Naturalmente confermò i diritti dei vescovi di Colonia, Magonza e Treviri e del re di Boemia, oltre che quello del *regnum utriusque burgundiae*, come era definito sempre più spesso il regno di Arles svevo; precisò che il seggio palatino si riferisse al Palatinato renano, quello sassone ai Sassonia-Wittenberg, quello brandeburghese ai margravi di

Mittelmark-Neumark-Sternberg.

Quindi si preparò per limitare l'errore (a suo dire) del padre, vale a dire quello di aver contribuito all'enorme accrescimento della potenza dei Wittelsbach. Innanzitutto si coalizzò con i Wettin di Boemia e gli Ascanidi di Sassonia Wittenberg per attuare una 'confisca per appropriazione illecita di territorio' ai danni di Giovanni di Wittelsbach, margravio di Brandeburgo Mittelmark. Alla Boemia vennero riconfermati i diritti sul margraviato di Alta Lusazia, mentre gli elettori di Sassonia vennero insigniti del titolo di margravi di Bassa Lusazia. Ovviamente i Wittelsbach non stettero a guardare e il potente Ludovico V attaccò dal Tirolo il ducato di Svevia, mentre i due margravi del Brandeburgo marciarono su Wittenberg. Enrico fu dunque costretto a chiedere aiuto al fratello Federico, per risolvere la situazione: fu così che l'esercito svevo-borgognone sconfisse quello austrobavarese nella battaglia di Morgarten del 1348.

In realtà, inaspettatamente, fu il solo esercito del re dei romani a conseguire la vittoria. Ludovico, infatti, condusse una brillante manovra di aggiramento e riuscì a piombare sulle armate sveve prima che si riuscissero a congiungere al contingente di cavalleria pesante proveniente dalla Borgogna. La cavalleria austriaca, peraltro in maggioranza numerica (anche se potrebbe essere una esagerazione delle fonti per esaltare il valore della vittoria), caricò la fanteria semimercenaria reclutata dall'Hohenstaufen nelle valli alpine (gran parte della cavalleria tradizionale sveva era stata precedentemente inviata verso nord, a proteggere gli alleati), sicura della vittoria. I fanti della Svevia meridionale opposero però un muro di picche, che non solo resistettero all'urto della carica nemica, ma, una volta che quest'ultima esaurì la propria spinta, contrattaccò e disarcionò molti cavalieri. Quando la cavalleria di Federico giunse al campo di battaglia, ebbe come unico compito quello di annientare il nemico in ritirata. Dall'esito di questa battaglia, più frutto della sorte che di una precisa strategia, Enrico imparò una lezione di portata enorme per il futuro sviluppo dell'arte bellica: il quadrato di picchieri, se ben addestrato, può contrastare efficacemente e con devastanti risultati la cavalleria pesante.

Ludovico, sfuggito per un pelo alla carneficina, ne rimase così scosso da addivenire subito ad un trattato di pace favorevole al re dei romani, nonostante i suoi fratellastri nel Brandeburgo fossero apparentemente in vantaggio. Naturalmente, i due margravi si rifiutarono inizialmente di acconsentire ai termini approvati dal loro 'capofamiglia', ma egli seppe essere sufficientemente persuasivo con loro da indurli ad accettare i termini proposti (grosso peso ebbe anche l'imperversare della peste nera, che uccise Enrico Wittelsbach, lasciando Giovanni come unico margravio).

Nel frattempo, altre grane interessavano il 're delle due Borgogne', ovvero Federico. Il figlio del duca di Borgogna, Filippo d'Alvernia, era morto in uno scontro contro gli inglesi nel 1346 e lo stesso duca Ottone morì nel 1349, giusto in tempo per vedere la piccola nipote di appena 5 anni sposare Ottone di Svevia. Ciò significava che nel 1350, l'unico erede al ducato di Borgogna e alla contea di Artois era il piccolo Filippo di Rouvres, di quattro anni (nato infatti nell'anno della morte del padre Filippo d'Alvernia). Quell'anno la situazione si complicò ulteriormente: Giovanni il Buono, figlio di Filippo VI, divenne re di Francia e, quasi contemporaneamente, ne morì la moglie. Giovanna di Alvernia, moglie del defunto Filippo (d'Alvernia) si risposò proprio con il re di Francia. Reggente del ducato di Borgogna per un bambino di quattro anni diventava, di fatto, la regina di Francia, cosa piuttosto inquietante per Federico di Svevia. Durante la prima metà degli anni '50 le attività belliche e diplomatiche, su ogni fronte aperto in Europa, languirono, per via degli strascichi delle grandi devastazioni causate dalla peste. Vi furono però delle morti eccellenti per via del morbo: su tutti Giovanni di Brandeburgo, che rimase senza eredi maschi. Aveva avuto però una figlia, Anna, andata in sposa nel 1348, in segno di riconciliazione tra le due casate, con il dodicenne Baldassarre Wettin, erede al trono di Boemia per volontà del padre (mentre i langraviati di Turingia e Meissen sarebbero andati all'altro figlio Federico).

Lo stesso Federico Wettin era morto nel 1349, lasciando due figli ancora minorenni. Il sedicenne re di Boemia, anch'egli di nome Federico, si trovò a rivendicare in nome del fratello Baldassarre almeno parte del margraviato brandeburghese, che era parimenti rivendicato dal casato di Sassonia Wittenberg in nome dell'eredità ascanide (e anche i Sassonia Lauenburg erano della partita). Il re dei romani Enrico provvide dunque allo smembramento del margraviato: L'Altmark e lo Sternberg

passarono all'elettore di Sassonia, Il Priegnitz alla Sassonia-Lauenburg, Mentre Mittelmark e Neumark passarono al margravio di Turingia e Meissen e, con essi, la dignità elettorale. L'Uckermark, infine, venne restituito ai Grifoni di Pomerania, per formale annullamento del trattato di Landin del 1250. Nel 1350, il figlio del re dei romani, Federico Guglielmo, sposa Maria di Gheldria.

I rapporti tra il re di Francia e Enrico Hohenstaufen ebbero un ulteriore momento di tensione all'indomani della battaglia di Poitiers: con re Giovanni catturato dagli inglesi, il vecchio Carlo di Svevia consigliò suo figlio, la cui moglie Margherita di Hainaut era appena morta di parto, di 'risolvere' a proprio vantaggio una questione ereditaria che si trascinava da diverso tempo: la successione del Brabante. Giovanna di Brabante (moglie del defunto Guglielmo di Hainaut, fratello di Margherita) era da diverso tempo vedova e, dal 1355, era la duchessa titolare del Brabante, senza disporre di eredi diretti. Più volte re Filippo e re Giovanni di Francia avevano tentato di combinare un matrimonio favorevole, che facesse confluire il ducato nell'eredità dei Valois, ma senza successo, visto che il defunto duca era stabilmente schierato a favore dell'Inghilterra. Enrico dunque, a sorpresa, chiese la mano della vedova, la quale, altrettanto a sorpresa, accettò, disponendo, per giunta, che in caso di mancanza di figli dal suo secondo marito, il Brabante sarebbe andato ai suoi figli adottivi (nonché nipoti). La contromossa francese non si fece attendere: la piccola erede alla contea di Fiandra, Margherita di Male, venne fatta sposare l'anno successivo, a soli sette anni, con Filippo di Rouvres, erede al ducato di Borgogna (nonché alla contea di Alvernia, di Artois e Boulogne). Questo avrebbe creato una massa, eterogenea, ma vasta, di territori nelle mani di un signore molto potente e strettamente legato alla corona francese, con l'obiettivo di diventare un antemurale contro l'espansione verso ovest dei feudi di Svevia.

Nel frattempo, Federico Guglielmo, figlio di Enrico, contro al parere del padre, si imbarcò in una impresa personale, ovvero la partecipazione alla guerra civile nelle terre frisoni. Appoggiato dalla fazione dei Vetkopers, combatté duramente per due anni, prima di entrare a Groninga ed essere proclamato dal padre conte di Frisia. Federico Guglielmo però lasciò ai frisoni molte delle loro autonomie legislative, anche allo scopo di evitare di perdere subito il dominio così faticosamente conquistato.

Nel 1361 morì Ludovico V Wittelsbach di Ungheria, Austria e Tirolo, detto il grande. Nonostante la dura batosta del 1348, certo si poteva dire che il conglomerato di territori che possedeva era notevole, sia a livello di estensione, sia a livello demografico ed economico; la perdita del Brandeburgo non aveva intaccato in modo particolare le fortune della casata, che poteva contare anche sui rami collaterali degli elettori Palatini e dei re apostolici di Ungheria. Ciò nonostante, alla morte del reggitore principale delle fortune della casata, ecco che emersero dei dissidi interni per la sua eredità. Secondo le sue disposizioni testamentarie, La figlia primogenita Elisabetta, marchesa consorte di Verona (gli Scaligeri erano stati insigniti del restaurato titolo marchionale da Ludovico IV), moglie di Cangrande II avrebbe dovuto ricevere in dote la Carinzia e il Tirolo; Mainardo avrebbe ricevuto Austria (Alta e Bassa), Stiria e Carniola; Ermanno, infine, l'Ungheria. Tuttavia Mainardo occupò rapidamente il Tirolo e la Carinzia, lasciando la sorella e il marito con una mera rivendicazione. Non era destino però che la situazione si regolarizzasse. Anche Mainardo morì senza eredi, appena tre anni dopo. Ermanno si apprestò così a ereditare tutti i territori del fratello. Tuttavia concesse, in un impeto di magnanimità, i territori di Tirolo e Carinzia alla sorella, come da testamento paterno. Dal 1364 i Della Scala (o Von Der Leiten, come si facevano chiamare nei propri territori germanofoni) divennero così anche conti di Tirolo e Carinzia.

Nel 1360, nel frattempo, i francesi subivano l'umiliazione del trattato di pace di Bretigny, in cui dovevano cedere in mani inglesi il regno di Navarra, il Perigord, il Poitou, il Ponthieu, Rouergue, l'Armagnac, il Bearn, Saintonge e l'Agenais, oltre alla città di Calais, in cambio della rinuncia delle rivendicazioni di re Edoardo al trono di Francia, all'Angiò, alla Turenna e al Maine come parte dell'eredità angioina e la liberazione, dietro cospicuo riscatto, del re Giovanni. La guerra contro gli inglesi in realtà continuò, ma in Castiglia, dove era in atto una guerra civile tra Pietro il Crudele (sostenuto dagli inglesi) e Enrico di Trastámara (sostenuto viceversa dai francesi).

A fronte di questo accordo, la corte papale si trasferì nuovamente, da Poitiers ad Avignone. Il

significato politico di questo gesto era rilevante, visto che la città si trovava al confine tra il regno di Francia e la Provenza imperiale. Era forse un tentativo di, pur rimanendo in territorio francese, di tentare di riequilibrare parzialmente la sudditanza della curia pontificia rispetto ai desiderata di Parigi.

Ma il re di Francia non fece in tempo a tornare sul trono e cercare di rimediare alle devastazioni della guerra (e alla piaga delle compagnie mercenarie abbandonate senza stipendio che imperversavano saccheggiando e distruggendo) che subito si aprì un nuovo, disastroso contenzioso con gli svevi.

Nel 1361 morì infatti senza aver consumato matrimonio e senza eredi Filippo di Rouvres, erede di Alvernia, Artois, Boulogne e soprattutto del ducato di Borgogna. L'unica erede in vita di tutti questi territori era la diciassettenne Giovanna, moglie di Ottone di Svevia, figlio di Federico di Arles.

Però la madre di Filippo di Rouvres, Giovanna, si era risposata con il sovrano francese... In più, Margherita di Male, erede presuntiva alla contea di Fiandra, rimaneva vedova a soli undici anni. In un frangente simile, la Francia non era in grado di affrontare una guerra contro gli svevi, tanto più che la prospettiva di un rinnovamento dell'alleanza anglo-sveva in caso il contenzioso si fosse protratto per le lunghe era tristemente reale. Fu qui che intervenne per l'ultima volta il vecchio Carlo di Svevia, proponendo al sovrano francese un accordo che, nelle sue prospettive, doveva essere più che benevolo: la piccola Giovanna sarebbe rimasta titolare del solo ducato di Borgogna, cedendo i suoi diritti all'Alvernia al secondo marito della defunta madre. Margherita di Male, come vedova del defunto Filippo di Rouvres, avrebbe acquisito i diritti sulle contee di Artois e Boulogne, a patto però che le Fiandre non venissero incorporate direttamente alla corona di Francia.

In cambio il conte di Fiandra, padre di Margherita, avrebbe dovuto cedere come compenso agli svevi le cosiddette 'Fiandre imperiali', vale a dire quella piccola parte della contea che si trovava all'interno del territorio dell'impero, per la precisione: Aalst, Oudenaarde, Dendermonde, Axel e Hulst. Durante le negoziazioni Federico di Svevia morirà (probabilmente di peste), lasciando il titolo di erede del regno di Arles/delle Due Borgogne al figlio Ottone.

Vi fu dissenso tra il re di Francia e suo figlio Carlo, ma l'opinione di Giovanni ebbe la meglio e l'accordo, detto *di Saint Omer*, fu siglato nel 1362. La vicenda non era però destinata a una conclusione: quando il conte Luigi di Fiandra volle far sposare in seconde nozze sue figlia Margherita a Edmondo di Langley conte di Cambridge, figlio quartogenito del re inglese Edoardo III, Carlo di Valois, appoggiato dal papa, fece pressioni in senso contrario, proponendo di contro un matrimonio con suo fratello minore Luigi (NDA: non Filippo, per rimarcare che le genealogie della HL stanno ormai per divergere in misura irreversibile).

Federico Guglielmo di Svevia, oltre al suo maturo padre Enrico re dei Romani e al suo anziano nonno, ancora vivente, Carlo, sollevarono forti rimozioni, in quanto il matrimonio con il fratello del re andava nella direzione di una violazione dell'accordo di Saint Omer. Carlo di Valois oppose la giustificazione che non si trattasse affatto di un tentativo di violazione del trattato, quanto piuttosto quella di premunirsi contro un altro eventuale contenzioso con il re inglese, dunque allo scopo di 'preservare la pace'. Edoardo III si rifiutò di commentare in merito, preferendo mantenere una posizione neutrale nella diatriba. Nel 1363, nonostante le proteste da parte imperiale, si celebrò dunque il matrimonio tra Luigi di Valois e Margherita delle Fiandre. Nello stesso anno a Ottone Hohenstaufen di Borgogna nacque un figlio, di nome Filippo.

L'anno seguente Carlo di Valois divenne re Francia, con il nome di Carlo V. In un primo momento fece mostra di riconoscere il trattato di Saint Omer, nonostante all'epoca della firma fosse stato contrario. In realtà la sua priorità era riorganizzare l'esercito francese e chiudere tutti i fronti ancora aperti (guerra di successione bretone, guerra civile castigliana). In entrambi i casi negoziò accordi particolarmente vantaggiosi, contando sulle difficoltà economiche inglesi. In particolare, per quanto riguarda la Castiglia, re Edoardo III negoziò il riconoscimento di Enrico Trastámara come sovrano al posto di Pietro il crudele in cambio della restituzione alla corona di Navarra di tutti i territori strappatigli da Alfonso VIII di Castiglia quasi due secoli prima (Essenzialmente la Rioja e contea di Biscaglia). Il regno di Navarra di marca inglese riguadagnava così l'accesso al mare; più tardi gli inglesi posero alle dipendenze giuridiche del regno di Navarra le contee di Bearn e Labourd (e in un

secondo tempo anche Bigorre).

Nel 1365 Enrico di Svevia, re dei Romani, si spegneva. Il re dei romani non aveva avuto figli dal suo secondo matrimonio con Giovanna di Brabante, motivo per il quale il ducato (assieme al Limburgo), venne ereditato da Federico Guglielmo, che nel 1355 aveva avuto un figlio da Maria di Gheldria, Giovanni. Per eredità paterna Federico Guglielmo ereditava il titolo di conte di Lussemburgo, da parte materna diveniva invece conte di Hainaut e Olanda. In più il padre, un anno prima della morte, aveva acquistato il titolo di conte di Chiny e conte di Loon (venduto dall'ultimo conte).

Fu quasi ovvio che l'anziano Carlo di Svevia, al posto del defunto figlio, proponesse come candidato al titolo imperiale il nipote. In modo abbastanza sorprendente, Federico Guglielmo non suscitò opposizioni, nemmeno da parte dei Wittelsbach (la cui principale preoccupazione in quel momento era l'espansione nei Balcani). Stava tornando 'normale' (forse) che l'imperatore dovesse, in fondo, essere un Hohenstaufen.

Nel 1366, alla veneranda età di 84 anni, moriva infine anche Carlo di Svevia, considerato da molti uno dei politici più astuti e abili dell'impero. La morte del 'grande vecchio' spinse un altro Carlo, il re di Francia, ad agire, prima che il nuovo re dei romani potesse consolidare il proprio potere.

Il grande pericolo che il Valois vedeva era l'attiva politica conciliatoria che Federico Guglielmo mostrava di voler intraprendere con un altro soggetto incline al negoziato, vale a dire il pontefice Urbano V, che pareva intenzionato a riportare la sede papale a Roma. Temeva tuttavia la situazione piuttosto complessa nei territori dello stato pontificio: se il Lazio e l'Umbria erano stati saldamente riconquistati dal cardinale Egidio Albornoz, più difficile era riaffermare la sovranità papale sui territori romagnoli, messa apertamente in discussione dai Visconti di Milano e dagli Scaligeri di Verona. In questo senso, un accordo con quello che, almeno teoricamente, era la massima autorità per i ghibellini, il re dei romani, avrebbe facilitato il compito a Urbano V.

Dal canto suo, Federico Guglielmo meditava di diventare, non solo de facto, ma anche de jure, imperatore, raggiungendo Avignone per farsi incoronare ufficialmente dal papa. Sarebbe stata una svolta storica nei rapporti tra papato e impero e anche per il ristabilimento simbolico del potere imperiale.

Per Carlo V di Valois, ristabilire la potenza francese dopo le batoste subite passava necessariamente dal 'non lasciarsi scappare' il papa e, soprattutto, non permettere il raggiungimento di rapporti più calorosi tra le due massime autorità della cristianità.

Fu questo motivo che lo indusse, pochi mesi dopo la dipartita di Carlo di Svevia, a indurre il conte di Fiandra a contestare la successione di Federico Guglielmo nel Brabante, in quanto marito di Margherita del Brabante, sorella di Giovanna e, per giunta, rigettare l'accordo di Saint Omer.

I due cugini svevi, Ottone e Federico Guglielmo, risposero alla provocazione nell'unico modo possibile: guerra.

I francesi, guidati da Bertrand du Guesclin, inizialmente misero a dura prova le forze sveve (a cui si unirono più tardi anche contingenti alleati da parte di altri principati dell'impero, sebbene mancassero i bavaresi). L'offensiva in Borgogna e nella Champagne arrivò alla cavalleria pesante francese nelle battaglie di Vertus e Tonnerre contro le forze di Ottone. L'errore del re di Francia fu a questo punto di pretendere troppo: chiese infatti la cessione di Brabante, Fiandre imperiali e Borgogna ducale a Margherita, il che era abbastanza prevedibile, ma aggiunse anche l'annessione alle terre della corona francese della Champagne, oltre al passaggio dall'impero al regno di Francia dell'autorità formale sulla contea di Borgogna, del Delfinato e delle contee di Provenza e Forcalquier (per le quali dunque il novello imperatore avrebbe dovuto fare atto di vassallaggio), cosa che peraltro avrebbe destituito il regno di Arles da qualsiasi futura dignità elettorale in seno all'impero (non si sa se questo aspetto fosse nei piani di re Carlo oppure no).

A quanto ci riportano le fonti, Ottone era così spaventato dall'avanzata del du Guesclin da voler accettare la proposta francese, ma Federico Guglielmo la rigettò in toto e costrinse il cugino a proseguire il conflitto, anche perché, viceversa, il re dei romani fermò le forze del conte di Fiandra, sbaragliandole totalmente nella battaglia di Genappe. Il du Guesclin fu così costretto a togliere l'assedio a Troyes per dirigersi a nord. La situazione nelle Fiandre si deteriorò tuttavia molto

rapidamente: Gand e Bruges aprirono le porte agli svevi, che arrivarono a porre l'assedio a Lille. La battaglia decisiva avvenne nel 1368: Luigi, fratello del re di Francia, assieme a Bertrand du Guesclin e il re dei romani Federico Guglielmo, affiancato dal cugino Ottone, dal margravio di Brandeburgo Baldassarre Wettin e da Ingeram di Coucy si affrontarono a Bapaume. I numeri erano leggermente in ragione dei francesi, visto che potevano contare su cinquemila cavalieri, duemila balestrieri e diecimila fanti, mentre dalla parte imperiale si potevano contare duemila cavalieri di Champagne e Borgogna, una compagnia mercenaria di millecinquecento tra fanti e arcieri inglesi, mille cavalieri tedeschi, tra svevi e turingi, duemilacinquecento tra fanti e cavalleggeri mercenari navarresi, cinquemila picchieri olandesi e fiamminghi e mille picchieri della Svevia meridionale.

La carica iniziale francese contro gli arcieri inglesi, di cui avevano un sacro terrore, fu un relativo successo, visto che la *Compagnia del Falco* fu costretta a ripiegare. La fanteria navarrina non poté giungere a rinforzo e si ritrovò tagliata fuori, ostacolata dalla massa di manovra della fanteria francese. La battaglia fu decisa dalle picche fiamminghe, che la cavalleria del re si trovò davanti una volta spezzata, apparentemente, la resistenza inglese. Inchiodata dalle picche nemiche, fu crivellata dai colpi degli arcieri, il cui cedimento era, in realtà, parte del piano convenuto da parte del loro comandante, il giovane John Hakwood. I fanti d'Alvernia, vedendo l'ala sinistra dello schieramento in difficoltà, si mossero per tentare una manovra di aggiramento del quadrato di picche, ma vennero prima rallentati dai picchieri svevi, che coprivano il fianco a quelli fiamminghi, e poi caricati dalla cavalleria pesante di Champagne e Borgogna. I navarrini accorsero infine dal fianco per gettare scompiglio nello schieramento nemico.

Si contarono più di tremila morti nel campo francese (e altrettanti prigionieri), a fronte di un migliaio dello schieramento imperiale. Lo stesso Luigi di Valois, marito di Margherita di Fiandra, perì in battaglia.

Quello che doveva essere l'inizio della riconquista dei territori perduti nei decenni precedenti, la prima prova di forza della rinnovata macchina bellica di Parigi, non si tramutò in un completo disastro solo perché il Du Guesclin riuscì a salvare dall'accerchiamento parte dell'esercito e evitare che la ritirata dei superstiti non si tramutasse in una mera fuga disordinata. La povera Margherita di Male, a soli diciotto anni si trovò ad essere vedova per la seconda volta (e nuovamente senza aver consumato le nozze). Federico Guglielmo chiese 'soltanto' un correttivo al trattato di Saint Omer, come clausola di pace: il matrimonio di Margherita, come contessa di Fiandra, Artois e Boulogne, al proprio figlio Giovanni, più giovane di lei di cinque anni. Il *trattato di Pace di Saint-Pol*, stipulò dunque il passaggio delle Fiandre e dell'Artois nell'orbita sveva. Nulla si diceva, nell'accordo, del destino dell'Alvernia e delle contee di Nevers e di Rethel. Probabilmente si trattava di una porta aperta a trattative future con la Francia, oltre al fatto di non voler forzare troppo la mano (già la potenziale perdita di Fiandre, Artois e Boulogne rappresentava un colpo sufficientemente duro).

Appena concluso lo scontro con la Francia, Federico Guglielmo poté nuovamente dedicarsi al suo progetto iniziale: farsi incoronare imperatore dal pontefice.

Scese dunque in Italia, accolto in pompa magna dai signori di Milano e quelli di Verona, che gli prestarono omaggio nel cosiddetto *Incontro di Lierna*. giunse infine a Montefiascone, dove in quel momento risiedeva papa Urbano V, in realtà demoralizzato e desideroso di ritornare al più presto ad Avignone. La presenza dell'imperatore tuttavia lo rinvigorì e lo indusse a resistere al parere dei cardinali francesi che lo avevano accompagnato e restare negli stati pontifici. Giunto a Montefiascone, proseguì assieme al pontefice sulla strada per l'Urbe. Opportunisticamente, i magnati della città organizzarono una accoglienza trionfale per la coppia Papa-Imperatore. Federico poté coronare dunque il suo sogno di emulare l'avo Federico I Barbarossa, ma non era sua intenzione quella di restare a lungo in Italia. Dopo aver negoziato alcuni trattati di pace, specie tra il papa e le città ghibelline del centro Italia, rinnovato con il re di Sicilia il trattato con cui si impegnavano a non rivendicare in nome della dinastia sveva la corona di Palermo, si incamminò con il suo seguito verso Pisa, dove, dopo un'altra effimera accoglienza trionfale, si imbarcò con le navi della repubblica verso Acque Morte, in Provenza, per poi tornare a Stoccarda e da lì dirigersi infine verso quella che aveva ormai eletto da tempo come 'sua' capitale, ovvero Anversa.

Federico Guglielmo non finì però di espandere il proprio dominio. Nel 1372 vi fu infatti contesa tra

Lui e il conte Giovanni di Blois per i diritti di successione sul ducato di Gheldria, di cui avevano sposato le eredi (Maria per Federico Guglielmo, Matilde per Giovanni di Blois). il conte di Blois chiese il sostegno di Carlo V di Francia per far valere i suoi diritti, ma il Valois non si sentiva pronto per un nuovo scontro con gli Svevi. Federico Guglielmo ebbe facilmente la meglio, anche grazie al fatto di essere il re dei romani e l'anno successivo, il 1373, poté nominare il figlio Giovanni come conte di Gheldria e Zutphen.

Tavola dei regnanti

Nome	Date	Consorte	Acquisizioni
Federico V <i>il taciturno</i> figlio dell'imperatore Federico Barbarossa	1161 - 1216	Ermesinda Lussemburgo 1196	di Ducato di Svevia Contea di Lussemburgo, 1196 (<i>assegnazione imperiale</i>)
Enrico (II di Svevia, V di Lussemburgo, VII come re dei romani) <i>l'astuto</i> figlio del precedente	1202 - 1257	Alice di Borgogna 1220	Ducato di Zahringen 1218 (<i>acquisto</i>) <i>REX ROMANORVM</i> 1256
Ottone (IV di Svevia, I di Zahringen, IV di Borgogna comitale) figlio del precedente	1222 - 1273	Adelaide di Merania, contessa di Borgogna 1235	Contea di Borgogna 1248 (<i>per matrimonio</i>) <i>REX ROMANORVM</i> 1257
<i>Teodorico</i> <i>figlio del precedente</i>	1243 - 1272	<i>Isabella di Lorena</i> 1257	//
Carlo Federico figlio del precedente	1260 - 1282	Cunegonda di Baden 1278	//
Filippo <i>di Arles</i> figlio di Enrico l'Astuto	1225 - 1288	Sancha di Provenza 1240	Contea di Lussemburgo 1243 (<i>per assegnazione paterna</i>) Contee di Provenza e Forcalquier 1264 (<i>matrimonio/accordo di Forcalquier con Carlo d'Angiò</i>) Ducato di Svevia; Contea di Borgogna 1282 (<i>per morte del bisnipote</i>)
Federico Berengario <i>il Kaisermacher</i> figlio del precedente	1254 - 1305	Anna del Viennois 1273	Delfinato del Viennois 1282 (<i>per matrimonio</i>) <i>RE DI ARLES e PRINCIPE ELETTORE</i> 1288 (<i>per trattato con l'imperatore</i>)
Carlo <i>il vecchio o il secondo Kaisermacher</i>	1283 - 1366	Cunegonda di Berg 1302 Giovanna di Bar 1312	//

Dai figli di Carlo il vecchio gli Hohenstaufen si scindono in due linee: la linea 'imperiale' e la linea 'reale'

LINEA IMPERIALE (duchi di Svevia e conti di Lussemburgo)

Enrico (III di Svevia, VI di Lussemburgo, VIII come imperatore) figlio di Carlo il vecchio	1309 - 1365	Margherita di Hainaut e Olanda 1324 Giovanna di Brabante 1355	coreggente di Svevia e Lussemburgo dal 1324 contee di Hainaut, Olanda e Zelanda 1345 (<i>per matrimonio</i>) <i>REX ROMANORVM</i> 1347 ducato di Brabante e Limburgo 1355 (<i>per matrimonio</i>)
Federico Guglielmo <i>il grande</i> figlio del precedente	-1333	Maria di Gheldria	Conte di Frisia 1358 (<i>campagna di conquista nella guerra civile frisone</i>) Conte delle Fiandre imperiali 1362 (<i>accordo di Saint Omer con il regno di Francia</i>) Conte di Loon e Chiny 1364 (<i>acquisto</i>) <i>REX ROMANORVM</i> 1365 <i>DEI GRATIA IMPERATOR SEMPER AUGUSTUS</i> 1370 Conte di Gheldria e Zutphen 1373 (<i>per matrimonio/vittoria nella guerra di successione</i>)
Giovanni figlio del precedente	1355	Margherita di Male, contessa di Fiandra, Boulogne e Artois (+ Alvernia, Rethel e Nevers) 1369	

LINEA REALE (conti di Provenza e Forcalquier, delfini di Vienne e conti di Borgogna; re di Arles e principi elettori del Sacro Romano Impero)

Federico figlio di Carlo il Vecchio	1311 -1361	Giovanna di Navarra e Champagne 1328	Contea di Champagne e Brie 1342 <i>(per matrimonio/ pace di Lione con il regno di Francia)</i>
Ottone (V di Borgogna comitale, V di Borgogna ducale, V di Champagne) <i>* i francesi traducevano il tedesco Otto con Eudes, che però in italiano è reso come Oddone. Pertanto nella numerazione i due nomi non verranno considerati come differenti)</i>	1333	Giovanna di Borgogna 1349	Ducato di Borgogna 1362 <i>(per matrimonio/accordo di Saint Omer con il regno di Francia)</i> 1368 <i>(possesso ribadito nell'accordo di pace di Saint-Pol dopo la guerra franco-sveva)</i>
Filippo	1363		